

Giornale di Sicilia 17 Maggio 2005

“Valguarnera, summit tra i boss prima che fossero decise le stragi”

ROMA. Donna boss ma soprattutto femmina. Anzi «fimmina».. Fimmina di mafia, che non può chiedere, può solo ascoltare, può recepire, osservare, ritrovarsi a un summit di mafia e vedere Giovanni Brusca o Totò Riina o Bernardo Provenzano vestito da vescovo, oppure può scrivere un «pizzino» a un altro capintesta, Matteo Messina Denaro. Ma resta sempre una femmina, un essere inferiore, che può solo eseguire o trasmettere ordini. Fino a quando, un giorno, non decide di fare di testa propria, di tornare ad essere pienamente una donna E non più di mafia. Per i suoi figli e per amore di un uomo diverso dal proprio marito, Angelo Caleca.

Giusy Vitale racconta come Vitale Giuseppe da Partinico, provincia di Palermo, ha deciso di cambiare uomo, famiglia, abitudini, di abbandonare Cosa Nostra, dando una svolta radicale alla propria vita. Lo fa con la sua viva voce, ieri rotta dall'emozione, gentile, sottomessa, molto distante da quella che, il 17 aprile 1998, urlava sguaiata, apostrofando in malo modo i giornalisti e gli «sbirri» che si portavano via il fratello Vito in manette. Al debutto in un'aula di giustizia, nel bunker romano di Rebibbia, la Vitale risponde docile, nel processo per il duplice omicidio di Francesco Paolo Alduino e di Roberto Rossello (10 aprile 1999, Partinico), alle domande dei pm Maurizio De Lucia e Francesco Del Bene, dell'avvocato Mario Bellavista, del presidente della seconda sezione della Corte d'assise, Roberto Murgia. Docile, ma ferma nel rivendicare il proprio ruolo di donna, che decide di pentirsi per amore dei figli e soprattutto di un ex collaboratore di giustizia, Alfio Garozzo da Giarre, provincia di Catania. Giusy ha solo trentatré anni e vuole un'altra vita per sé e per i propri bambini: «Sono cresciuta che già a sei anni entravo e uscivo dalle carceri, i miei fratelli erano tutti arrestati...».

Da «femmina», veniva utilizzata per i ruoli classici: «L'assistenza ai latitanti, la biancheria, i messaggi, il caseificio ai famiglia, gli avvocati... Una donna - racconta la Vitale - non potrebbe comandare: la donna viene esclusa, non dovrebbe nemmeno permettersi di chiedere. Io sono curiosa, i miei fratelli si fidavano, avevano bisogno di me, mi fecero reggente del mandamento. Così qualcosa la chiedevo... Un giorno del 1992, prima delle stragi, ci fu una riunione in campagna in un nostro allevamento di Valguarnera. C'erano tante persone e una era vestita da vescovo. "Ma ci sono preti, qua?", chiesi. "Vattene a casa", mi disse Leonardo. Poi mi spiegavano che quel signore, con il berrettino color ciclamino, proprio da vescovo, era Provenzano. Aveva pure un'auto scura, guidata da un signore che gli aprì la portiera...». Quel giorno Giusy era tra i boss per accompagnare Leonardo, che non aveva la patente. C'erano pure Totò Riina, Matteo Messina Denaro: «Non conosco i motivi di quella riunione. Forse si parlò delle stragi di Alcamo del 1991. Ricordo che alcune di quelle persone dissero a Provenzano di non vestirsi più in quel modo. Anche per questo i miei fratelli non si fidavano di lui». Con Binu, chiamato «u tratturi» dai Fardazza, non c'erano buoni rapporti. Un omicidio, nel giugno del 1998, quello del salumiere Salvatore Riina, solo omonimo del superboss, fu commesso proprio per dare un segnale a Provenzano, che ne avrebbe appoggiato la scalata al potere mafioso di Partinico. Rapporti

pessimi col capo dei capi, mentre con l'altro superlatitante, Matteo Messina Denaro, ci fu un abboccamento: «Gli mandai un messaggio di mio fratello, attraverso Ignazio Melodia, di Alcamo. Leonardo, dopo l'arresto di Vito, voleva dirgli di lasciare continuare le cose come sempre. Non ebbi risposta però, perché fui arrestata. Era il giugno del 1998».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS